

ILYA GERSHEVITCH

IL FALSO SMERDI *

Molto prima ch'io mi dedicassi agli studi iranistici, ancora ai miei giorni di scuola, il racconto di Erodoto sul Falso Smerdi esercitò su di me un fascino strano e sinistro, e fui grandemente colpito da uno dei miei professori che diceva che esso è il più antico romanzo poliziesco della storia. Più tardi appresi che ve ne sono di ancora più antichi. Egli deve aver voluto dire che esso è il meglio conosciuto degli antichi romanzi polizieschi, perché tanti di noi lo hanno già letto a scuola e perché esso s'imprime fortemente nell'immaginazione.

Ma il racconto è realmente storia, come Erodoto credeva, o è mera finzione?

Gli storici sono tuttora divisi sulla questione. Alcuni pensano che gli eventi riferiti possano essere realmente accaduti, altri li ritengono un'invenzione, una menzogna del re Dario che Erodoto si bevve: in realtà si sarebbe trattato solo del vero Smerdi e sarebbe stato questi ad essere ucciso da Dario.

Perché gli storici non possono ammettere che il racconto del Falso Smerdi sia vero? Perché ci sono contraddizioni interne e perché si è pensato che sarebbe stato ingegnoso per Dario inventarlo e ancor più ingegnoso per noi riconoscere ch'egli semplicemente lo inventò.

Ma allora, perché gli storici non possono ammettere che il racconto del Falso Smerdi sia falso? Perché nessuno storico degno di questo nome può davvero esser lieto nel rigettare l'unanimità delle

* A causa del suo sapore magiaro la presente conferenza fu tenuta una prima volta a Budapest in inglese, il 6/10/80 ad una seduta della Società di Studi Antichi sotto la Presidenza del Prof. J. Harmatta, dell'Accademia delle Scienze d'Ungheria, e quindi pubblicata in «AAHung», XXVII, 1979, pp. 337-351. La conferenza fu poi tenuta il 3/4/81 presso l'IsMEO (traduzione italiana di G. Gnoli). Si ringrazia il Prof. Harmatta per aver consentito la presente pubblicazione.

sue fonti. Non una delle fonti antiche ci dice quel che così frequentemente si afferma nei libri moderni, che non vi fu mai un Falso Smerdi.

Siamo noi, quindi, che dobbiamo impegnarci in un lavoro d'investigazione, un lavoro d'investigazione sul più antico romanzo poliziesco familiare a noi tutti. Dobbiamo farci una ragione di questo ostacolo: del perché esso sembri incredibile. Se uno potesse dimostrare che il racconto, ancorché insolito, è di fatto completamente credibile, non rimarrebbero più scuse per non crederci.

Ed è questo che son venuto qui a sottoporre alla vostra attenzione: che il racconto è completamente credibile. Il che spero naturalmente di affidar presto alla stampa per chiunque si darà la pena di leggermi, in un piccolo libretto. In esso troverete più psicologia e amore. Oggi posso darvi soltanto il delitto.

Debbo inevitabilmente passare in rassegna le prove, per quanto possano esservi già familiari. Mi scuso di questo, ma siamo in tribunale, per così dire, e non può esservi alcuna corretta escussione senza che sian prodotte le prove. Ma, poiché il tempo è breve, vi metterò all'erta qui e là, sebbene all'inizio soltanto qui e là, su quel che un moderno investigatore potrebbe sospettare che sia un indizio.

Tutti voi ben sapete che quando Ciro morì nel 530 a.C., cadendo in battaglia agli estremi confini nord-orientali dell'Iran, gli successe sul trono imperiale Cambise, il maggiore dei suoi due figli. Il nome del figlio minore era Brdya, nome che ci fu trasmesso da alcune fonti greche come Merdi, da altre come Smerdi.

Delle fonti egiziane sappiamo che cinque anni dopo, nel 525, Cambise invase l'Egitto. Lì rimase tre anni, per non tornare più vivo nella sua patria, la Perside.

I documenti giuridici babilonesi, molto utili perché mostrano chi fosse imperatore nel momento della loro compilazione, erano ancora datati con Cambise nei primi mesi del 522. Da allora in poi, per circa sei mesi, compare la datazione con Brdya. Ma dall'ottobre 522, esattamente 2502 anni e sei mesi fa, vengono datati con Dario e restano così per buoni trentasei anni.

Il solo altro fatto che preliminarmente non devo omettere di ricordare è che la capitale persiana sotto Cambise, Brdya e Dario nei suoi primi anni di regno, era la grande e importante città di Susa, e

ciò nonostante che Susa fosse situata non nella Perside ma nel contiguo paese di Elam, la regione petrolifera della Persia dei nostri giorni. Questa è la ragione per cui leggete nelle fonti greche che questo o quell'altro Persiano arrivò nella sua capitale dalla Persia. Non è tanto assurdo quanto sarebbe il dire che qualcuno arrivò a Roma dall'Italia.

La popolazione di Susa dev'essere stata molto numerosa, formata in parte da nativi Elamiti – poiché Susa era anche, nello stesso tempo, la secolare capitale dell'Elam – e in parte da una vasta affluenza di residenti persiani, legati in un modo o nell'altro alla Corte reale persiana, o alla pubblica amministrazione imperiale, o al quartier generale dell'esercito, o ad uno degli svariati interessi commerciali. È molto verosimile che non solo i numerosi abitanti persiani, ma anche buona parte dei suoi abitanti elamiti, parlassero correntemente il persiano.

Siamo ora pronti per occuparci di quel che Dario racconta nella sua monumentale iscrizione di Behistun, di cui egli dettò il testo più di un anno dopo che divenne re. Due passi sono interessanti per noi. Nel primo Dario riferisce che Cambise, dopo che divenne re ma prima di andare in Egitto, uccise il fratello Brdya. Tuttavia – dice Dario – il popolo ignorava che Brdya fosse stato ucciso. Mentre Cambise si trovava in Egitto – continua il testo – il popolo divenne infedele, finché l'11 marzo 522 un Mago, di nome Gaumāta, suscitò una ribellione, asserendo che egli, Gaumāta, era Brdya. Allora tutto il popolo abbandonò Cambise e passò al Mago, che s'impadronì del regno il 29 giugno 522.

Poi Cambise morì e Gaumāta rimase in possesso del regno. Questi era grandemente temuto, dice Dario, perché aveva ucciso molti che avevano conosciuto il vero Brdya, temendo che essi potessero accorgersi che lui non era il fratello di Cambise. Nessuno osò dir nulla contro Gaumāta finché non venne Dario. Il 29 settembre 522 Dario l'uccise con l'aiuto di sei uomini, nella fortezza di Sikayahvati in Media. Dopodiché Dario divenne re.

Questo è il primo dei due passi che ci interessano nell'iscrizione di Behistun. Esso concorda in misura considerevole con la versione dei fatti che Erodoto ricevette circa settant'anni dopo, dai suoi informatori. Ma evidentemente gli informatori di Erodoto non erano a co-

noscenza delle parole del re nell'iscrizione, altrimenti difficilmente avrebbero ommesso di dire a Erodoto che Dario si era riferito al Mago col nome di Gaumāta. Notate che non insisto su questo particolare. Essi raccontarono a Erodoto che si dava il caso che il Mago avesse lo stesso nome del Principe, Smerdi. Non ne consegue, però, che alla menzione del nome Gaumāta essi non avrebbero capito di chi si trattasse. Ne consegue semplicemente che essi non sapevano che Dario lo avesse chiamato così nella sua iscrizione. Ma quel che occorre sottolineare con forza è il loro dire a Erodoto che Cambise uccise Smerdi *dopo* che egli andò in Egitto, mentre Dario afferma ch'egli l'uccise prima della sua partenza. Questo prova che la loro fonte non era il nostro passo di Behistun.

Quanto all'altro passo di Behistun relativo al nostro argomento, Erodoto non venne a sapere assolutamente nulla del suo contenuto. In esso Dario riferisce che alcuni mesi dopo che i Sette, cioè egli e i suoi sei aiutanti, avevano ucciso Gaumāta, un Persiano di nome Vahyazdāta suscitò una ribellione contro di lui, Dario. E come faceva Vahyazdāta a persuadere i Persiani a considerar lui, Vahyazdāta, il legittimo re di Perside? Assicurandoli che *egli* era Brdya, il figlio di Ciro e fratello di Cambise. Abbiamo certamente il diritto di domandarci che cosa indusse questi seguaci di Vahyazdāta a credere non soltanto a quello cui alcuni eminenti studiosi moderni credono, cioè che Cambise non avesse mai ucciso Brdya, ma anche a quello cui gli stessi studiosi moderni *non* credono, cioè che il Brdya che Dario uccise fosse realmente un falso Smerdi, e non quello vero. Nessuna soluzione dell'enigma di Smerdi potrà mai esser convincente, senza ch'essa comporti una spiegazione plausibile del fatto che Vahyazdāta fosse in grado d'ingannare il suo entourage.

Tanto basta per il testo inciso sulla roccia di Behistun. Ora lo lasciamo, ma non senza uno sguardo di commiato al rilievo scolpito sulla roccia al disopra dell'iscrizione. Lì Dario sta ritto con un piede saldamente piantato sulla pancia di Gaumāta, che giace sulla schiena davanti a lui, di profilo, braccia e gambe stese verso il suo uccisore. Naturalmente è soltanto una scena simbolica, non una fotografia. Ma è davvero saggio continuare ad ignorare ciò di cui finora non si è neppure sospettata l'importanza, e cioè le notevoli dimensioni della pancia del Mago? Siate pur certi che torneremo ad occuparci di essa.

Il nostro prossimo testimone è Erodoto. Secondo lui Smerdi passa qualche tempo in Egitto con Cambise e compie un'impresa di tale straordinaria forza fisica che Cambise, scoppiando d'invidia, lo rispetta in tutta fretta a Susa. Com'è interessante scoprire che questo principe era in possesso di una forza fisica tanto impressionante!

Ma quel che preoccupa ancor più Cambise è un sogno che lo mette sull'avviso che Smerdi è destinato a rubargli il trono. Cambise ha un consigliere di nome Pressaspe, di cui si fidano completamente non solo il re ma tutti i Persiani, per tutta la sua vita tenuto in alta reputazione. È questo Pressaspe che Cambise invia a Susa dall'Egitto, ordinandogli segretamente di uccidere il Principe. Pressaspe va a Susa, lo uccide e ritorna da Cambise. Potete ben chiedervi come mai un uomo tenuto in così alta reputazione, presumibilmente per delle buone ragioni, si prestasse a un così sordido affare.

Ora, proprio come in Dario, così pure in Erodoto, nessuno si accorge che il Principe non c'era più: il Principe, nota bene, unico fratello del re senza figli, quindi erede presuntivo, il secondo uomo di maggiore importanza del regno, nella sua Corte di Susa, e il re assente in Egitto, ed egli scoppiante di forza fisica. Pressaspe viene e segretamente lo uccide, e nessuno si accorge che questo campione di vitalità e di buon augurio non si vede più.

Ah! ma un uomo lo sa, sebbene Erodoto non ci dica com'egli lo scoprì. È il Mago Patizeite. Per qualche ragione fu lui, questo oscuro Mago Patizeite, che Cambise prima di partire per l'Egitto nominò Sovrintendente della Real Casa a Susa per la durata della sua assenza. Sovrintendente della Real Casa può significare in pratica soltanto, come in ogni caso vediamo che significa dalla successiva condotta di Patizeite, Delegato del re durante la sua assenza al controllo degli affari della Corte e dello Stato nella patria Perside. Perché Cambise scelse per un così alto compito un Mago sconosciuto, caduto dal cielo in Erodoto da non si sa dove, invece di nominar colui che sicuramente, a Corte e nel paese, chiunque si sarebbe aspettato che avrebbe nominato, il Principe, suo proprio fratello?

E non potrebbe la ragione esser quella che già allora, cioè sul punto di partire per l'Egitto, egli non aveva più fratello, proprio come Dario dice nell'iscrizione di Behistun?

Ma anche se egli aveva ucciso il Principe fin da allora, che cosa

lo indusse a scegliere e a nominare Patizeite – una scelta singolarmente infelice potete pensare – poiché il Mago Patizeite aveva egli stesso un fratello, e un fratello che rassomigliava molto al Principe defunto e che secondo Erodoto, come vedremo, portava lo stesso nome, Smerdi.

Di tutti i Magi che Cambise avrebbe potuto scegliere, perché scelse quell'unico Mago che aveva un tal fratello? O egli non lo avrà nominato proprio perché aveva un fratello siffatto?

E se è così, perché non tentiamo di fare un ulteriore passo, un passo abbastanza ovvio, potete pensare. Egli, Cambise, anziché Patizeite non avrà forse nominato il fratello di Patizeite? In altre parole Cambise stesso insediò il Falso Smerdi, non disponendo più del vero Smerdi che ognuno si sarebbe atteso di vedere installato come suo Delegato.

Ma nel far ciò non si sarebbe reso conto che un finto Smerdi lasciato ad amministrare gli affari di famiglia, di Corte e di Stato, sarebbe stato subito scoperto per non essere il vero Smerdi? Che cosa di più naturale ci sarebbe stato allora per Cambise che nominare simultaneamente un delegato del Delegato che stava nominando e scegliere per tale delegato un uomo di cui potesse fidarsi che non avrebbe denunciato il Falso Smerdi? E di chi avrebbe potuto fidarsi più che del fratello stesso del Falso Smerdi, Patizeite? Questi avrebbe amministrato gli affari di Corte e di Stato e assicurato che il Falso Smerdi sarebbe stato visto solo raramente, e solo a distanza, abbastanza lontano perché la sua voce e il suo accento non fossero uditi, i suoi lineamenti fossero discernibili solo a mala pena, la sua mente crassa passasse inosservata.

Questa è solo un'idea, Signore e Signori, ma state certi che su di essa torneremo ancora.

Ora non sorprende che in Erodoto Patizeite, essendo a conoscenza che il fratello di Cambise era morto, ponga il proprio fratello sul trono, trasformandolo quindi nel Falso Smerdi. Ed egli invia araldi a proclamare alle truppe per ogni dove che da allora in avanti esse avrebbero dovuto prendere ordini non più da Cambise, ma solo da Smerdi. Questi è ora il re.

Come se fosse stato preammonito per telepatia, Cambise è già in Siria, quindi a metà strada, su per giù, tra l'Egitto e Susa, e con

lui è il suo esercito, quando gli araldi arrivano con le interessanti nuove.

Come mai – chiede Cambise a Pressaspe – non lo hai ucciso? Certo che l'uccisi – risponde il rispettabile Pressaspe – e lo seppellii con le mie stesse mani. L'uomo che è sul trono dev'essere il fratello di Patizeite.

Eccovi al punto. Il Pressaspe erodoteo sapeva che Patizeite aveva un fratello che sarebbe potuto passare per il Principe. È quindi davvero verosimile che Cambise non lo sapesse pure lui?

In ogni caso Cambise ordina immediatamente all'esercito di marciare con lui su Susa. Ma proprio allora, ancora in Siria, per disavventura la punta della sua spada penetra nella carne della sua coscia. Si sviluppa la cancrena e venti giorni dopo muore.

Leggendo Erodoto, sebbene egli non lo dica, si potrebbe dedurre che Cambise morisse quand'era ancora in Siria. Ma in realtà, nei primi nove giorni dei venti, egli ancora dirigeva la marcia del suo esercito, trasportato forse su una barella, fino a Babilonia. Babilonia aveva medici eccellenti. Tuttavia perfino essi devono essersi resi conto che egli era condannato, e lo avranno detto. Undici giorni dopo il suo arrivo morì.

Questo diario dei suoi ultimi venti giorni lo integro in Erodoto traendolo da Ctesia, il testimone cui ci dedicheremo tra breve. La divisione dei venti giorni in nove più undici, questi trascorsi a Babilonia, non disturba o contraddice in alcun modo il racconto erodoteo. Essa semplicemente gli conferisce maggior precisione.

È ancora con Erodoto che proseguiamo. Proprio sul punto di morire, Cambise convoca al suo capezzale i comandanti dell'esercito e confessa loro che aveva inviato Pressaspe a uccidere il Principe: l'uomo che è sul trono è uno che ne finge la parte, un Mago. Fino ad allora i comandanti dell'esercito non avevano avuto la più pallida idea che non fosse contro il Principe divenuto ribelle che essi s'erano messi in marcia.

È molto inverosimile, fra l'altro, che fra gli uomini d'arme presenti alla confessione non vi fosse pure Dario, poiché altrove nella sua Storia Erodoto riporta che Dario prestò servizio sotto Cambise come ufficiale subalterno in Egitto. Se non fu realmente presente alla confessione, è inverosimile che l'uno o l'altro degli ufficiali an-

ziani presenti non gliene avesse parlato. Dario era dopo tutto, come Erodoto dice altrove, un figlio nientedimeno che del governatore della Perside.

Cambise confessa e subito dopo muore. E che cosa fanno i comandanti dell'esercito? Non credono ad una parola di quel che il defunto aveva detto loro. Egli era fuori di sé, in un delirio di strazio e di odio contro il fratello.

Conveniva loro, certamente, non credergli. La morte di Cambise aveva trasformato il fratello ribelle a Susa nel loro legittimo re. Durante gli ultimi undici giorni essi avevano proprio aspettato con sollievo l'inevitabile morte di Cambise. La sua morte avrebbe significato che, anziché tornare a casa per intraprendere una guerra civile come bestie feroci, avrebbero deposto le armi e ripreso la vita familiare e le pacifiche occupazioni, come la viticoltura, dopo tre anni di fatiche e tetraggine tra piramidi, sfingi e coccodrilli. Essi non avrebbero permesso facilmente che la confessione di un pazzo li privasse di ciò che con piena convinzione consideravano un riposo ben meritato.

Accentuo questo, Signore e Signori, non solo perché è ovvio nonostante che Erodoto non lo dica, ma perché se l'esercito non si preoccupava se il nuovo re fosse vero o falso, allora rimaneva soltanto una folla spinta alla frenesia da qualche stimolante emotivo, come l'unico mezzo sicuro per rovesciare dal trono qualunque Smerdi che fosse un impostore.

Non è altro che per un ripensamento che Erodoto aggiunge: «E Pressaspe negava recisamente d'aver ucciso Smerdi, perché sarebbe stato pericoloso per lui, dopo la morte di Cambise, ammettere che un figlio di Ciro fosse morto per sua mano».

Sempre più ci si domanda come questo arcifurfante e miserabile codardo di Pressaspe, traditore sia di Brdya da vivo sia di Cambise da morto, riuscisse ad esser tenuto in così alta reputazione dai Persiani.

Nello stesso tempo a Corte, a Susa – siamo ancora con Erodoto – un nobile chiamato Otane ebbe dei sospetti causati dal fatto che il re non lasciava mai la cittadella e non chiamava mai al suo cospetto nessuno dei nobili persiani. Come ebbe l'illuminazione che il re potesse non essere il figlio di Ciro, capì pure chi egli potesse essere. Per accertare la fondatezza dei suoi sospetti, Otane intraprende

una corrispondenza assai pericolosa con sua figlia, che era un'ospite dell'harem del re. Com'è il suo aspetto? chiedeva il padre. Non posso dirlo, rispondeva la figlia, ché egli mi fa visita soltanto nel buio posto della notte. Tastagli le orecchie quando dorme, scriveva di nuovo Otane. La coraggiosa fanciulla così fece e riferì: ma guarda, non ha orecchie. Allora Otane ebbe la conferma che il re era l'uomo cui aveva pensato, un Mago cui erano state tagliate le orecchie quand'ancora era vivo Ciro, per punizione di un crimine di non lieve atrocità. Ahimé! Erodoto lascia a noi di scoprire quale fosse questo atroce crimine. Nessun tentativo in questo senso è stato compiuto finora. Ne troverete uno nel mio piccolo libretto.

Ma Otane prontamente confida la propria scoperta a cinque nobili suoi amici. Così avviene la cospirazione dei Sei, per assassinare il Mago e suo fratello. I Sei sarebbero ben potuti restare sei, se Dario non fosse arrivato appena allora a Susa dalla Perside, della qual provincia, come vedemmo, suo padre era governatore; a quel punto i Sei decisero di diventar Sette.

La reazione di Dario, quale è riportata da Erodoto, a quel che i Sei gli riferirono, stranamente, non ha ancora subito quella serrata analisi che merita. Pensavo – Dario replicò – che io solo sapessi che Smerdi è morto e che il re è Smerdi il Mago. Questo è il motivo per cui son velocemente venuto qui, per preparare la sua morte. Ma, dal momento che anche voi sei avete scoperto ciò, agiamo insieme senza un attimo d'indugio. Ma Otane esitava. La difficoltà – disse – è che la residenza reale è fortemente sorvegliata. Come facciamo a superare le guardie? La risposta di Dario, quale è menzionata da Erodoto, è sufficiente a far trasalire qualsiasi investigatore. Ci sono cose – disse Dario – che le parole non sono in grado di chiarire, ma solo l'azione. Entreremo!

E difatti, quando i Sette arrivano infine alla residenza reale, quelle guardie che Otane aveva tanto temuto li lasciano entrare senza nemmeno fare una domanda, come se – dice Erodoto – i Sette fossero sotto scorta divina.

Dentro la camera privata del re i Sette trovarono i due Magi che tenevano consiglio – come Erodoto dichiara – «sull'affare Pressaspe». Segue una violenta lotta che termina coi due Magi colpiti a morte.

Notate che occorsero sette uomini per sopraffarne due.

Ma che cos'era questo «affare Pressaspe» su cui i due Magi stavano discutendo proprio prima che venissero uccisi? I due Magi – dice Erodoto – avevano precedentemente convocato Pressaspe e gli avevano promesso migliaia di doni se egli avesse fatto quanto segue: salire su una delle torri delle mura del palazzo, ai piedi della quale i Magi avrebbero convocato tutti i Persiani, notate per favore, tutti i Persiani, per arringarli e rassicurarli che era veramente Smerdi, il figlio di Ciro, che governava il paese.

Evidentemente i due Magi contavano sul fatto che, se Pressaspe in persona, che tutti conoscevano come un pilastro di rettitudine, avesse pubblicamente dichiarato l'autenticità del re, la questione sarebbe stata risolta definitivamente.

Pressaspe si dice d'accordo. I Magi convocano un raduno di massa e il nostro eroe sale sulla cima vertiginosa della torre. Egli arringa, sì, la folla, ma quel che dice è che lui, Pressaspe, aveva segretamente ucciso il Principe proprio a Susa, inviato a tal fine dall'Egitto da Cambise, che sul letto di morte aveva debitamente confessato e che egli, Pressaspe, l'aveva codardamente smentito. Il re attuale era Smerdi il Mago. E immediatamente, accumulando maledizioni sull'enorme folla, se non fosse insorta come un sol uomo a distruggere l'impostore, si butta a testa in giù dalla torre, nell'indimenticabile e mai dimenticato orrore della folla.

Era forse questo il motivo per cui tutti i Persiani lo tenevano in così alta stima? Ma lo è davvero? Egli alla fine si pentì, confessò, spiò col suicidio. Ma questo vuol dire che fino ad allora non era stato poi tanto furfante?

Sospendiamo il giudizio per il momento e notiamo invece che chiaramente Pressaspe non sapeva che i Sette intendevano uccidere il Mago, rendendo in tal modo superfluo il suo sacrificio. D'altro canto i Sette, come Erodoto esplicitamente afferma, furono colti di sorpresa dall'azione precipitosa di Pressaspe.

Erodoto sembra aver ritenuto che il palazzo dentro il quale i Sette avevano ucciso i due Magi fosse lo stesso palazzo di Susa, dalla cui torre, arringata la folla, Pressaspe si era gettato. In realtà, come abbiamo visto che Dario afferma nell'iscrizione di Behistun, i Sette uccisero i Magi nel palazzo della fortezza di Sikayahvati in Media.

Di questi due luoghi soltanto Susa aveva naturalmente una popolazione adeguata ad un raduno di massa, come quello di cui avevano bisogno i Magi per la più ampia diffusione possibile dell'autenticità del Falso Smerdi.

Sembra dunque solo ovvio che immediatamente dopo la sensazionale recita di Pressaspe, con la folla in un parossismo di frenesia che insorgeva da tutti i lati per fare a pezzi l'impostore, i due fratelli scapparono attraverso un'uscita secondaria e si precipitarono a capofitto alla propria fortezza in Media dove – ed è un fatto piuttosto interessante – i sette *si aspettavano* che fossero.

Questa loro convinzione lascia supporre che il Falso Smerdi risiedesse *abitualmente* a Sikayahvati, lontano dagli sguardi della Corte di Susa, dove solo Patizeite si faceva vedere frequentemente, il Mago di cui naturalmente nessuno sapeva che fosse il fratello del re.

I Sette, mentre cavalcavano verso Sikayahvati non avevano previsto che una volta tanto *entrambi* i Magi fossero andati a Susa, presumibilmente allo scopo di fare in modo che Pressaspe *additasse* effettivamente il Falso Smerdi, visibile alla folla da lontano ritto sulla stessa torre con le guardie del corpo su ambedue i lati; lo additasse alla folla e dichiarasse pubblicamente che era il figlio di Ciro.

Questo può spiegare l'affermazione di Erodoto che, quando i Sette, a metà strada dal palazzo, appresero quello che aveva appena fatto Pressaspe, interruppero il percorso per consultarsi. Si saranno consultati perché ormai non potevano più essere sicuri che avrebbero trovato il re a Sikayahvati. Si consultarono e su insistenza di Dario decisero di continuare come previsto.

Siamo ora pronti per il nostro terzo e ultimo testimone, Ctesia, che, più di un secolo dopo il fatto, trascorse diciassette anni alla Corte persiana come medico del re.

Nei ritagli di tempo che gli lasciava la sua attività di medico, Ctesia raccolse materiale per una storia universale, che al suo ritorno nella natia Ionia compilò in ventitré volumi che sono andati perduti. Ma dei libri che trattano di storia persiana abbiamo degli excerpta fatti da Fozio, che, nonostante la loro frammentarietà, contengono uno sviluppo sufficientemente continuo del racconto di Smerdi.

Ctesia aveva naturalmente letto Erodoto, di cui ripetutamente afferma che conteneva parecchi errori. E certamente fino ad ora il ver-

detto generale degli studiosi è stato che le due versioni del racconto di Smerdi, quella di Ctesia e quella di Erodoto, hanno in comune poco più del fatto che realmente sia esistito un Falso Smerdi, avendo Cambise ucciso quello vero.

Gli studiosi sono severi con Ctesia. È vero, essi dicono, che egli concorda con Dario contro Erodoto nel datare l'assassinio del Principe prima della partenza di Cambise per l'Egitto. Egli infatti lo data considerevolmente prima, nell'anno 527. Ma egli non sapeva neppure – lo rimproverano gli studiosi – che il nome del Principe fosse Smerdi o Brdya. Lo chiama *Τανυοζάρης* che in persiano significava « Gran Corpo ». Per che cosa trascorse diciassette anni alla Corte persiana, se non fu nemmeno in grado di ricavare correttamente il nome del terzo sovrano regnante in una lista ufficiale di soli dieci re?

Ma sette anni fa mi venne in mente che c'è qualcosa di distorto in un tal ragionamento. È semplicemente impossibile che Ctesia non sapesse che questo Gran Corpo era lo Smerdi erodoteo. Così Ctesia forse volle impartire una lezione ad Erodoto, postuma naturalmente, ostentando una conoscenza che si sentiva orgoglioso di aver acquisito, più intima di quella che Erodoto mai acquistò.

Si supponga che il Principe fosse cresciuto divenendo un uomo eccezionalmente grande, il che concorderebbe con la sua eccezionale forza fisica. Allora Ciro avrebbe potuto soprannominarlo teneramente ed orgogliosamente « Gran Corpo », nome che gli era rimasto appiccicato nell'intimità della cerchia familiare di Ciro e dei dignitari a questa più vicini.

Se così è, Ctesia può aver presa questa informazione da un discendente d'uno di questi dignitari, all'interno della cui famiglia quel che realmente avvenne nell'anno 527 fu tramandato da padre in figlio come una verità delicata, considerata pericolosa a divulgarsi perfino un secolo più tardi. Il pericolo stava nella linea di successione che era ancora quella di Dario. Perché quello che stiamo sul punto di ricavare da Ctesia avrebbe potuto in ogni momento aprire la porta a pretendenti che con la frode si dichiarassero discendenti diretti di Ciro, come aveva dimostrato il caso di Vahyazdāta.

Ora passiamo insieme in rassegna almeno parte del racconto di Ctesia, come appare nell'epitome di Fozio. C'è molto altro ancora d'importante lì, ma per esaurirlo ci vorrebbe un libretto.

Un mago di nome Sfindadate fu frustato da Gran Corpo, ripetuto frustato, presumibilmente perché aveva meritato di essere frustato. Ricorderete che secondo Erodoto la punizione subita dal Mago era stata il taglio delle orecchie. Ma, come molti studiosi han detto, non c'è bisogno di una concubina per verificare l'assenza delle orecchie. Faccio presente la possibilità che il diretto accertamento dell'eroica concubina fosse sulle tracce della frusta sul corpo del Mago. Sarà stato Dario un anno dopo a persuadere Otane ad attribuire alla sua ammirevole figlia la prova delle orecchie invece, poiché l'episodio di Vahyazdāta gli aveva insegnato a fare ogni cosa possibile per lasciare nell'oblio la vera identità del Mago che egli chiama Gaumāta, sapendo fin troppo bene che il suo vero nome era, come Ctesia lo tramanda, Sfindadate.

Per un Mago questo è un nome che non potrebbe suonare più autentico. Esso è infatti un nome del tutto tipico per un prete iranico.

Per vendicarsi della fustigazione, Sfindadate dice a Cambise, con sfrontata calunnia, che Gran Corpo sta complottando contro il trono. La madre del Re e del Principe implora Cambise di non credergli. Egli le dice che non ci crede, ma in realtà ci crede. Convoca Gran Corpo al suo cospetto, lo abbraccia fraternamente, ma lo avrebbe ucciso volentieri se solo non fosse stato tanto terrorizzato dall'inferno che sua madre avrebbe provocato.

Sfindadate ha una brillante idea. Ormai ci rendiamo conto però che l'uomo era un gorilla senza cervello: la brillante idea era stata messa nella sua testa da Patizeite, nonostante il fatto che Ctesia neppure menzioni l'esistenza di quest'ultimo. Guarda, dice Sfindadate a Cambise, io assomiglio molto a Gran Corpo. Perché tu non ordini che io, Sfindadate, debba essere decapitato per aver calunniato il Principe? In realtà, naturalmente, morrà Gran Corpo ed io, indossate le sue vesti, passerò per Gran Corpo. E così fu fatto, dice Ctesia.

Che questa sia una trovata brillante l'avevo pensato per almeno trentacinque anni prima del 1974, ed io sicuramente non sono il primo ad averlo pensato. Ma sfortunatamente l'excerptum immediatamente successivo di Ctesia presso Fozio rovina tutto. Esso dice: e così Gran Corpo morì di sangue di toro.

Morire col bere sangue di toro non è cosa frequentemente at-

testata nella letteratura greca, ma dove l'espressione ricorre essa invariabilmente significa « morire in seguito al bere veleno ». Il perché nessun classicista è stato mai in grado di spiegarlo. Ma se Gran Corpo morì di veleno, non poté morire perché fu decapitato. E così l'essenza del racconto di Ctesia è stata rigettata fino ad oggi come una fantasia incongruente.

Sette anni fa mi è venuto in mente che la famosa somiglianza dei due Smerdi può essere consistita *esclusivamente* nella taglia non comune. Se tutti e due fossero stati singolarmente grossi, all'incirca delle stesse dimensioni, e della stessa sagoma, allora una pubblica esecuzione, cui avesse assistito una gran folla da un'opportuna distanza, sarebbe servita ad inscenare l'inganno. In tal modo si sarebbe effettuata una sostituzione immediata – e non riconoscibile, se opportunamente orchestrata sulla scena, attraverso una decapitazione che sarebbe stata vista e approvata da tutti – del grande corpo dell'innocente col grande corpo del colpevole, come sotto un velo di magia, con il sopravvissuto che, di lì in avanti, si sarebbe mostrato solo di rado e da lontano. Ed allora vidi che la piattaforma della torre di Susa, da cui Pressaspe si era gettato, sarebbe risultata proprio alla giusta distanza qualora l'esecuzione vi avesse avuto luogo, e sarebbe apparsa, inoltre, conforme ad una giustizia poetica, poiché fu proprio lì che cinque anni più tardi Pressaspe smascherò il falso Gran Corpo.

Come provare, però, che anche il Mago aveva un gran corpo, visto che né Ctesia né Erodoto ci dicono nulla riguardo alla sua taglia? Essi non lo dicono, ma, improvvisamente mi balenò in mente; Dario invece lo dice: il nome fin qui inspiegato di Gaumāta può essere facilmente reso etimologicamente come « Taglia di Toro », in quanto *māta-*, letteralmente « ciò che si misura », costituirebbe una parola antico-persiana pienamente plausibile per « taglia ». E mi rallegrai della grande pancia del Mago, nel rilievo di Behistun, sdraiato sulla schiena coi quattro arti distesi, come quelli di un animale. Fu una gioia non certo turbata dall'enorme forza fisica di Taglia di Toro, della quale siamo certi per il fatto che ci vollero sette uomini armati per sopraffare, secondo Erodoto, i due Magi e, secondo Ctesia, per aver ragione del solo Sfendadate, la cui arma di difesa era costituita appena dalla gamba di una sedia, che aveva divelto nella disperazione.

Tuttavia, pur con questo balzo in avanti del 1974, compiutosi nel mio ragionamento, l'avvelenamento di Gran Corpo restava un ostacolo insormontabile per sostenere lo scambio attraverso la decapitazione e perciò me ne rimasi tranquillo. Ma due anni più tardi avvenne il fatto straordinario. Andai, per la prima volta nella mia vita, in Ungheria e vi trascorsi cinque settimane. « Paese che vai, usanze che trovi », e non solo usanze, ma anche nomi. Il nome che, in modo assoluto, mi colpì, perché sembrava venir fuori dritto da Ctesia, fu quello di Bikavér. Il suo significato è quello di « sangue di toro », ma la sua essenza non è il sangue; è un vino. Avevo sentito già in precedenza di questo vino ungherese, ma mai prima d'allora era entrato nella mia vita quotidiana, divenendo per me una bevanda tutt'altro che velenosa.

In ogni caso, a qual punto si trova nella sequenza di Ctesia, l'espressione del sangue di toro? Esattamente al punto in cui uno si chiede con stupore: « ma come mai è successo che il Principe ha acconsentito a vestirsi nei panni del Mago, e, col volto coperto dalla caratteristica benda per la bocca degli antichi Magi, a farsi condurre sul patibolo, nella piattaforma della torre, per la decapitazione? » Ora, se uno si pone questa domanda, non è la frase « e così morì di sangue di toro » proprio la risposta ungherese che ci si aspetterebbe, e la sola risposta che ha senso? E cioè che gli fu fatto bere più Bikavér di quanto potesse reggerne.

Ctesia, come medico greco, se non fosse stato a conoscenza del fatto che i Persiani, o gli Elamiti, avevano un vino, localmente chiamato Sangue di Toro, avrebbe pensato solo al veleno di quel nome, in tal modo, a questo punto, ma soltanto a questo, stravolgendo l'instimabile notizia storica che aveva scoperto. Ma voglio far giustizia a Ctesia in modo scrupoloso. Avrebbe egli realmente e immediatamente presunto che, anche per un Persiano, il Sangue di Toro significava veleno? Non avrebbe preso l'elementare precauzione di accertare se il suo informatore non intendeva semplicemente il sangue di un toro? E alla sua domanda: « Che cosa intendi per sangue di toro? », non avrebbe allora, se il mio intuito magiaro non m'ingannava, ottenuto la risposta: « È vino »? Sarebbe certamente avventato non ammettere questa possibilità.

Tuttavia, se l'ammettiamo, allora, visto che malgrado gli venisse

detto « è vino », Ctesia pensò che fosse veleno, vi può essere soltanto una spiegazione: il sangue di toro, la cui bevuta causò la morte, era anche un vino. Se esso pure era vino, allora non sarebbe stato d'aiuto al povero Ctesia l'esser gli stato detto che il sangue di toro che Gran Corpo aveva bevuto era vino. Egli avrebbe pur tuttavia pensato che il Principe fosse morto a causa del veleno.

Con questo in mente, considerai in modo completamente nuovo i versi da 82 a 85 dei Cavalieri di Aristofane. « Suicidiamoci », dice un personaggio all'altro, « ma dev'essere nel modo più virile (ἀνδρικότατα) » « Dunque, perché non bere sangue di toro », dice l'altro, « morendo alla maniera di Temistocle ». « No, grazie », risponde il primo, « io preferisco vino non mischiato (ἀρρακτόν οἶνον) ».

Potrebbe questo forse significare che la coppa mortale di Temistocle conteneva vino mischiato, vino al quale era stato aggiunto un veleno? In tal caso qual era il veleno? Perché esso uccideva nel modo più virile?

Ed improvvisamente mi sentii ricompensato non solo per essere andato in Ungheria, dove il Bikavér è tuttora una delizia, ma anche per esserci andato dall'Inghilterra, dove « Arsenico e vecchi merletti » è tuttora uno scherzo.

L'arsenico, e solo l'arsenico, spiega tutta la faccenda. La parola greca che lo designa, ἀρσενικόν, è una corruzione popolare di *zarnika*, la parola antico-persiana per « arsenico ». Ma per i Greci esso non poteva significare, etimologicamente, nient'altro che « ciò che è potentemente maschio, virile ». Di qui il « toro » nel nome del veleno. E il « sangue » nel nome del veleno semplicemente mostra che qualunque vino rosso, contenente arsenico, veniva chiamato Sangue di Toro. Quel Sangue di Toro non aveva nulla a che vedere con l'antico precursore iranico del Bikavér ungherese.

Ma il tempo a disposizione è finito e dobbiamo accomiatarci. Concedetemi soltanto alcuni minuti ancora per completare la storia sulla base del mio prossimo libretto. Siete ora in grado di controllare da voi stessi in Ctesia il fondamento di quel che sto per dire.

In Ctesia anche Pressaspe compare, travestito sotto il nome di Izabate. Su questo c'è un generale consenso. Ma se leggete tra le righe del racconto di Ctesia sugli ultimi undici giorni di Cambise in Babilonia, scoprirete ciò che io ho scoperto: dei tre soli uomini che

Cambise aveva reso partecipi del segreto, Pressaspe è l'unico cui egli lo disse *dopo* che il misfatto era stato compiuto; gli altri due, Artasira e Bagapate, erano stati i complici del re.

Benché Ctesia non faccia parola della confessione di Cambise, se pure, come Erodoto dice, il re confessò sul letto di morte, avrà confessato non ciò che Erodoto gli fa confessare, bensì la sostituzione nella decapitazione cui aveva assistito l'intera Susa cinque anni prima, chiamando in causa sinceramente come *soli* testimoni i suoi due complici, Artasira e Bagapate. Erano questi due che a Babilonia avevano spergiurato negando ogni cosa ed è perciò che Ctesia giustamente dice che erano stati *loro* a « fare il Mago re ».

Pressaspe, sebbene furente per il dolore e l'indignazione per questa vile contaminazione del trono, non poté far nulla per opporsi al loro spergiuro e saggioamente, a Babilonia, non lo tentò neppure, dal momento che né aveva personalmente assistito alla sostituzione, né era stato chiamato in causa come testimone nella confessione del re. In Ctesia lo vediamo portare tristemente il corpo di Cambise per tutta la strada fino a Pasargade per la sepoltura. Là, alle esequie, Pressaspe avrà detto a Dario che Cambise gli aveva riferito del crimine subito dopo che era stato compiuto; i due malfattori avevano mentito in Babilonia, ma non c'era alcun mezzo per sconfiggerli, soprattutto perché entrambi erano ora alti dignitari alla Corte del Mago; Bagapate perfino così alto da aver la custodia — come dice Ctesia — di tutte le chiavi del palazzo reale.

Dario, infiammato d'ira si precipita a Susa, assolutamente deciso ad uccidere il Mago dal momento che anch'egli non aveva alcun mezzo di provare il loro spergiuro. Ma quando apprese dai Sei della verifica tattile ad opera della concubina, allora ebbe la prova. Egli però non dice ai Sei quel che gli era balenato nella mente, poiché, per quanto fosse l'ultimo ad essere ammesso alla loro cospirazione, aveva deciso che, a risultato conseguito, essi avrebbero dovuto ritenere lui, e soltanto lui, atto a divenire re. Egli corre da Bagapate e gli dice: « Noi sette sappiamo che ha le tracce della frusta sul suo corpo; o apri le porte per farci entrare, o noi smascheriamo non soltanto il Mago, ma anche te ed Artasira ». Così Bagapate fa in modo che essi entrino, che è quanto Ctesia esplicitamente afferma.

I Sei considerarono questo un miracolo, e la « scorta divina », di

cui abbiām visto che Erodoto parla, parve a loro una prerogativa riservata a Dario che aveva astutamente detto loro non più di questo: « non vi preoccupate, lasciate fare a me, *entreremo!* ». Questa è la ragione per cui lo fecero re, e non perché il suo cavallo era stato il primo a nitrire al mattino, come Erodoto racconta.

Quest'aura di divina protezione naturalmente Dario si premurò molto di non perderla. Egli mai raccontò ai Sei o a qualsiasi altro come mai era avvenuto che fossero riusciti ad entrare, e si può esser certi che neanche Bagapate e Artasira, che in Ctesia vediamo, risparmiati da Dario, raggiungere una vecchiaia matura in supina devozione verso di lui, lo dissero a nessuno, con una sola eccezione, colui il cui nipote lo disse a Ctesia.

Quanto a Dario, ora comprendiamo perché permettesse e perfino incoraggiasse lo sbizzarrirsi in congetture su ciò che esattamente avesse indotto i Sei a farlo re. Ed evidentemente si assicurò che, al tempo in cui Erodoto avrebbe raccolto informazioni, a nessun informatore sarebbe passato per la mente di menzionargli Artasira e Bagapate, le due figure tranquillamente dimenticate, il cui ruolo chiave era stato rivelato da Cambise morente contro la sua volontà, ma per la cui soppressione Pressaspe era deliberatamente morto.

Poiché, Signore e Signori, *in vino veritas*. La copertura, attraverso un'opera d'investigazione imbevuta di Bikavér, dei vuoti di credibilità che così a lungo hanno intralciato il racconto di Smerdi, è indissolubilmente legata alla scoperta della sublime statura di Pressaspe.

Ricorderete che proprio quando i Sette, all'insaputa di Pressaspe, si erano già mossi per portare a compimento il loro piano, i due Magi lo invitarono a proclamare ad un raduno di massa che il re era autentico. Fu allora che costui, in verità un sant'uomo, il quale per parte sua, non sapeva nulla del complotto dei Sette, prese una decisione tanto eroica che, se fosse stata capita, avremmo avuto opere su di lui da parte di tutti e tre i tragici greci, e di Shakespeare per giunta: egli aveva dovuto venire a patti con la dura realtà che l'esercito era deciso a non credere alla confessione di Cambise e che egli, Pressaspe, non sarebbe mai stato in grado di provare che i due soli testimoni chiamati in causa dal re morente fossero mendaci; ma se egli ora mettesse completamente da parte la loro testimonianza e,

quale uomo universalmente noto per non aver mai mentito durante tutta la sua vita, proclamasse ad una folla eccitabile, che *lui* aveva ucciso Brdya, istantaneamente, dopo di ciò, imprimendo su questa gloriosa menzogna il sigillo fittizio della verità con una drammatica auto-immolazione, allora, sì, la *folla* sarebbe insorta come un sol uomo per annientare il Mago, e almeno l'essenza della verità sarebbe salva, la verità che lo Smerdi sul trono era Falso.

Che cosa avrebbe dovuto fare allora Dario quando, un anno dopo, raccontò la storia? Ogni fanciullo a quel punto, egli sapeva, non avrebbe mai dimenticato, e avrebbe trasmesso ai propri figli, la versione di Pressaspe, dalla quale quel nobile martire della Menzogna aveva sollecitamente rimosso, salvo che per l'essenza, ogni cosa che aveva visto non creduta o negata nella confessione di Cambise. Sarebbe stato saggio per Dario disfare l'opera dell'eroe dal cuore puro, tranne che per il suo unico dettaglio insostenibile, l'epoca dell'assassinio di Brdya *dopo* la nomina di Patizeite da parte di Cambise?

No, disfarla sarebbe stato sciocco e molto pericoloso. Sciocco, perché Dario avrebbe guadagnato infinitamente di più dalla copertura del vile ruolo che Artasira e Bagapate avevano svolto, che li avrebbe per sempre tenuti imbavagliati e incatenati a lui in servile obbedienza, che non dal loro smascheramento, con il rischio, inerente in esso, che il fatto che lui era debitore nei loro confronti divenisse noto ed offuscasse la sua aureola. E molto pericoloso, non solo per lui, ma anche, certo non meno gravemente, per ogni futuro re disceso direttamente da lui, poiché la sua smentita della versione di Pressaspe avrebbe riaperto un varco ad espedienti le cui devastanti potenzialità erano state messe in luce nel frattempo dall'audace pretesa al trono di Vahyazdāta.

E fu così che per ragioni interamente mondane Dario decise di confermare, contro la verità, la versione tutt'altro che mondana di Pressaspe, facendo sempre coerentemente tutto il possibile per tener nascosto che il Mago Taglia di Toro, che egli e i Sei avevano ucciso, fratello del Mago Patizeite, era lo stesso Mago Sfondadate alla cui decapitazione per ordine di Cambise tutta Susa riteneva di aver assistito cinque anni prima.

Come vedete, quel che racconta Erodoto è giusto, quel che racconta Ctesia è giusto, quel che racconta Dario è giusto, e soltanto

noi moderni eravamo disorientati perché la lezione del film « Rashomon » di Akira Kurosawa non era ancora penetrata abbastanza in profondità dentro di noi.

Quanto a Vahyazdāta, questo è quello che egli raccontò ai suoi seguaci: « Tutta quella notte, nella cantina, Cambise, Artasira e Bagapate continuarono a riempire di Bikavér la mia coppa così come pure le loro coppe. Essi, una volta ch'io avessi bevuto fino a perdere la ragione, volevano portarmi nella cella di Sfendadate, scambiare i nostri vestiti, e lasciarmi lì per un'ora finché, prima cosa del mattino, i carcerieri non mi avessero portato sul patibolo per la decapitazione di fronte agli occhi di tutta Susa. Ma nella cantina feci quel che fecero i tre. Versai la maggior parte del Bikavér sul pavimento, e feci solo finta di essere ubriaco. E coi carcerieri avevo combinato che dopo che i quattro, cioè i tre e Taglia di Toro, vestito con le mie vesti principesche, m'avessero lasciato solo nella cella, essi avrebbero portato dentro, legato, un grosso pezzo d'uomo, uno schiavo, il cui nome ricordo era Corpo di Toro. È lui che vestimmo coi panni del Mago. Egli fu portato al patibolo, ed io son qui vostro legittimo re ».

ERSHEVITCH
Il Falso Smad'

Da un libro 1704
Scientifici
ESTRATTO

19

SERIE ORIENTALE ROMA

LII

ORIENTALIA ROMANA

ESSAYS AND LECTURES

5

IRANIAN STUDIES

edited by

GHERARDO GNOLI



ROMA

ISTITUTO ITALIANO PER IL MEDIO ED ESTREMO ORIENTE

1983